

combinatorio per ritenere che la tesi dell'A. ha una probabilità contro quasi 9 miliardi di essere falsa. Resta sempre la problematicità delle date di base, che « sont celles qu'un historien devait logiquement retenir pour élaborer une chronologie artificielle »: logicamente, ma non necessariamente ed effettivamente.

Le conclusioni sarebbero di grande portata, nel caso che colpissero nel segno, e non solo per la storia della storiografia, a proposito dell'interessante supposizione (p. 505) che la costruzione di cronologie artificiali basate su un computo per generazioni sarebbe un momento importante nel passaggio dalle genealogie alla storiografia vera e propria, ma anche per la storia politica. Paradossalmente, quasi, il problema della validità della cronologia data dalle fonti antiche per l'epoca più arcaica è superato, perchè l'A. avrebbe dimostrato che queste cronologie sono artificiali, e difficilmente corrispondono ad una cronologia assoluta. La data del 733/32 indicata dall'A. per la fondazione di Siracusa non è una data vera, ma semplicemente quella che risulta a Tucidide (Antioco) dal suo computo per generazioni di 35 anni, a partire dalla data base (questa sì storica e di cronologia assoluta) del 488/87 (vittoria olimpica di Gelone). La sicurezza circa la cronologia delle fondazioni siceliote sarebbe dunque un « mythe » distrutto da questa ricerca, il cui risultato negativo vuol essere però « le point de départ d'une attitude constructrice » (p. 507): un atteggiamento cioè di maggiore libertà dalla soggezione alle cronologie letterarie, per costruire una cronologia (riguardante anche altri avvenimenti) fondata « sur une critique sévère des sources ». Conclusione sorprendente, perchè questa critica severa delle fonti dovrà pur rivolgersi ancora alle fonti letterarie, e fra le prime a Tucidide, senza che si possa vedere con quali prodigi d'ingegno si riesca a costruire qualcosa là dove si è demolito con 500 pagine di ragionamento serrato. L'A. sembra anche pensare alla cronologia archeologica (ceramica protocorinzia e corinzia), fin qui ancorata troppo esclusivamente alla cronologia tucididea. Si dovrà concludere che la ricerca archeologica farà bene a prescindere maggiormente dalle notizie letterarie. Ciò non solo per le ceramiche, ma anche per i grandi templi, il cui problema cronologico dovrà essere studiato prevalentemente nell'ambito puramente archeologico del confronto con l'architettura della Grecia propria. E questo può essere un buon consiglio di metodo. Ma poiché quello che la storia cerca è pur sempre il possesso di certezze positive, almeno nella cronologia, ci chiediamo ancora come potremo uscire dalle sabbie mobili che l'A. ci ha posto sotto i piedi distruggendo la cronologia di fonte letteraria: a meno che non ce ne guidi fuori egli stesso.

Il discorso è ormai troppo lungo perchè si debbano ancora aggiungere osservazioni particolari, sia in bene, per esempio a proposito della ricerca sulle cronologie dei Meronadi, di Cartagine e di

Sibari, dove la lontananza dal tema è compensata dall'indubbio contributo recato dal minutissimo esame, o a proposito della felicità di mano nel fare il punto sulle questioni (vedere le pagine 461-473 su Antioco di Siracusa), sia meno favorevolmente, a proposito soprattutto di insistenze, ripetizioni e sovrabbondanze, talora grottesche, come quando nella superflua descrizione iniziale del lavoro fatto — i *tibicines* metodici necessari, ma che si levano ad opera compiuta — l'A. dichiara che non ha visto « les originaux des sources littéraires, épigraphiques ou archéologiques », ma che ha visto queste fonti « dans les éditions critiques modernes » (p. XIV).

La ricchezza dei materiali presi in esame, e la buona dimostrazione di metodo formale, fanno di questo libro anche un prezioso repertorio e un utile esempio di ricerca. Soprattutto la vastità d'informazione e la *curiositas* che spinge l'A. a non lasciare intentata nessuna via verso la soluzione degli interessanti problemi suscitati, giustificano la mole, che si direbbe a prima vista sproporzionata per quello che è in definitiva il commento a quattro capitoli, siano pure di Tucidide.

ALBINO GARZETTI

F. BRINDÈSI, *La famiglia attica. Il matrimonio e l'adozione* (Biblioteca di Cultura, 66). La Nuova Italia, Firenze 1961. Un volume di pp. 92.

Questo libretto è un modello del come si debba e si possa rivedere la storia delle istituzioni greche. Ha infatti tutto l'aspetto di un assaggio su due punti singoli del diritto privato attico, e il risultato ci fa desiderare che l'A. estenda la revisione al resto, in modo da offrirci un trattato completo e aggiornato sull'importante e discussa materia.

Ma già la trattazione di questi punti conduce a rettificare alcune opinioni accreditate, e ad avanzare nuove ipotesi. Solo due esempi: la sufficienza dell'ἐγγύησις (oltre, s'intende, la cittadinanza) come condizione per la legittimità del matrimonio (contro la teoria dell'indispensabilità del συνοικεῖν) pare dimostrata in modo convincente; la ricostituzione in base alle citazioni degli oratori del testo della legge solonica sull'adozione è ingegnosa, e appare accettabile.

Stesa con linguaggio chiaro e giuridicamente rigoroso (ma anche elegante) la discussione non esclude tuttavia una calda partecipazione dell'A. nei confronti degli aspetti umani della realtà studiata, e un'attenta messa in evidenza del fondo affettivo delle relazioni familiari prese in esame, come quando rileva la singolarità, unica nel mondo antico e nel moderno, del matrimonio attico, e quando presenta l'adozione come strumento dell'immortalità della famiglia ai fini religiosi. Qui l'A. evita anche il pericolo di astrattismo e

di cristallizzazione degli istituti fuori del tempo che incombe sulle trattazioni giuridiche. Sensibile allo sviluppo storico, segue i cambiamenti dell'istituto dell'adozione nell'evolversi del diritto, vale a dire nella crescente ingerenza del diritto di stato sul diritto di famiglia, inserendo con ciò il problema particolare nel grande problema storico del rapporto fra la *πόλις* e l'*οἶκος*.

Qualche rilievo formale (l'oscillazione nella scrittura delle parole greche, talvolta date in trascrizione latina e talvolta no; la bibliografia un po' sbrigativa, essendo omessa per gli autori l'iniziale del nome, ed essendo incomplete le citazioni di studi contenuti in riviste e in miscelanee) toglie poco al merito di questo utile studio.

ALBINO GARZETTI

H. A. M. HOPPENBROUWERS, *Recherches sur la terminologie du martyre de Tertullien à Lactance* [Latinitas christianorum primaeva, XV], Nimega 1961. Un volume di pp. 217.

Il martirio, come fatto e come concetto, occupa posto di notevole importanza nella storia della Chiesa e nella letteratura cristiana antica. Di qui la necessità di precisarne significato e valore; nè lo si può fare se non si definisca anzitutto il valore della terminologia che a tale oggetto si riferisce e lo esprime. Ora solamente una ricerca condotta con rigoroso metodo filologico può dare tale conoscenza evitando che preconstituite prospettive teologiche o spirituali finiscano per predeterminare l'interpretazione dei testi. A tale ricerca si applica l'Hoppenbrouwers portando a fondo una indagine che trova precedenti generali in quelle di E. Teeuwen su Tertulliano e di H. Janssen su Cipriano.

L'arco di tempo entro cui la ricerca si sviluppa è quello del primo periodo della latinità cristiana, che è dire dalla fine del II secolo al principio del IV, e gli autori e i testi sui quali esso si appunta sono: Tertulliano, e i suoi contemporanei (Atti dei martiri Scillitani, Passio SS. Perpetuae et Felicitatis), Cipriano e la letteratura martirologica del III secolo, gli scritti pseudo-cipriani, le passioni del tempo della persecuzione di Diocleziano, Vittorino di Pettau, Lattanzio, Commodiano.

I termini oggetto della ricerca sono: *Martyr* e *martyrium*; poi *confiteri*, *confessio*, *confessor*; *patis*, *passio*; quelli propri della persecuzione e della infedeltà (*avertere* - *evertere* - *deicere* - *stare* - *fugere* - *sacrificare*; *negare*, *labi* - *desertor* - *apostata*); gli appellativi dati ai martiri.

Una ricerca così fatta non è riassumibile in breve: essa culmina ad opera dell'A. in una sintesi (vue d'ensemble) che si dovrebbe riportare per intero qualora si volesse offrire in modo preciso il risultato della ricerca. Stesa, infatti, con

un rigore assoluto non potrebbe essere ulteriormente abbreviata senza perdere il suo valore. Quello che sembra doveroso dire è che tale valore, per cui lo studio storico, teologico, spirituale sul martirio non potrà di qui innanzi prescindere dalla ricerca in esame, è dovuto al rigore di metodo con cui la ricerca stessa è condotta secondo la tradizione, possiamo ben dire, della scuola di Nimega e dei suoi grandi Maestri. Ciò vuol dire che a darle pregio è la completezza dell'indagine nel campo prefissato; è la sicurezza di giudizio che, sia in campo linguistico sia in campo storico, sostiene tutta la ricerca; è la perfetta conoscenza della letteratura sull'argomento testimoniata da una completa bibliografia; è l'attenzione critica al tema mai distratta o deviata su oggetti diversi. Il P. Hoppenbrouwers con questa sua fatica ha recato davvero un contributo prezioso agli studiosi di storia della Chiesa, di teologia, di storia della letteratura cristiana antica che gliene devono essere grati.

GIUSEPPE LAZZATI

FRANCIS X. GOKEY, *The Terminology for the Devil and Evil Spirits in the Apostolic Fathers* [Patristic Studies, XCIII], Washington 1961. Un volume di pp. 190.

La ricerca condotta dal Rev. P. Gokey sui termini usati dai Padri Apostolici in riferimento al demonio, agli spiriti malvagi e alla loro azione nel mondo, si presenta di grande utilità per lo studioso di teologia, di storia della Chiesa, di letteratura cristiana antica. Il primo proposito dell'A. era stato quello di spingere la ricerca fino agli apologisti e agli scrittori alessandrini, Clemente e Origene. La quantità di materia costrinse alla delimitazione scelta. Alla ricerca sui Padri è premesso un necessario fondamento storico che espone lo stato del problema nell'ambiente giudaico (biblico ed extra-biblico) vetero e neotestamentario e in quello ellenistico. Segue l'indagine vera e propria su Clemente Romano, Ignazio di Antiochia, Policarpo e il suo Martirio, la lettera di Barnaba, il Pastore di Erma, i cui testi sono analizzati con grande cura in riferimento al tema. Si ha così una preziosa raccolta di materiale che buoni indici rendono agevolmente consultabile. La conclusione generale cui l'A. arriva è che per il tema in esame ci si trova innanzi a una novità di linguaggio corrispondente al nuovo mondo di pensiero e di vita che i cristiani vanno costruendo e che, però, non rompe del tutto con l'eredità giudaica e pagana e con il mondo circostante.

GIUSEPPE LAZZATI